

Donne a Roma, sindacati a Lubiana, referendum dappertutto: è ogni giorno più ricco il movimento per la pace

Odora di mimosa la lotta contro guerra e riarmo

Quasi cinquantamila le donne affluite ieri a Roma - «La vostra sicurezza non ci rassicura, è fatta di violenza e di paura»

ROMA — Sono passate da poco i cinquant'anni del posteggiamento via Cavour ancora risuonano slogan, di canti e ritmi di un altro grande corteo a due giorni dall'8 marzo. E più di un'ora che sfilano compatte, a grappoli, in girotondi, le migliaia e migliaia di donne scese in piazza per la pace. Più che per difenderla — come dicono nei loro canti — per «conquistarla». Sono cinquantamila, dicono le organizzatrici, e vengono da Roma, naturalmente (la manifestazione si è conclusa in serata con un grande meeting in piazza Farnese), ma anche da Comiso, da Bari, da Napoli, da Pescara, da Assisi, da Livorno, da Ferrara, da Ravenna, perfino dal Sud Tirolo.

«Contro la violenza delle loro armi la forza della nostra utopia: così dice il grande striscione rosa che apre il corteo. Dietro, ci sono quasi tutte le donne del comitato promotore della manifestazione: Pia Bruzzi-chelli, Elena Gianini Belotti, Natalia Ginzburg, Carla Rodotà, Ester Fano. Ma un altro cartello dice: «La pace non è un'utopia: è la cosa più logica che ci sia». E ancora, cosa vuol dire pace? Lo dicono in tante ai megafoni: «Pace non è assenza di guerra: pace vuol dire possibilità di vivere al meglio di sé, pace vuol dire possibilità di amare e di creare, possibilità di sviluppare tutta la propria essenza umana». Già così le donne sono riuscite a far chiarezza sulla loro idea di pace e a farne emergere la diversità, un contenuto che vuole uscire dal binomio pace-guerra per affrontare problemi più grandi.

Per questa giornata di pace Roma ha voluto regalare alle donne la bellissima giornata di sole, un deciso annuncio di primavera. Brulicavano fiori d'ogni specie e mimose dappertutto: usate come insolite «vernice» per le scritte degli striscioni, come ornamento tra i capelli e sulle vesti di donne e di uomini. Ce n'erano anche di uomini, anche se per lo più si alzarono dal corteo visto che questo voleva essere (e si è) caratterizzato «al femminile»: non potevano sfuggire gli anziani accompagnatori delle donne di

Ferrara e di Ravenna col foltro pesantissimo in testa e ornato di mimose. Molti anche i bambini: tutti in fila quelli di una scuola elementare della periferia romana scandinavo decisi la parola «Pace». Molte, infine, le donne sole e un po' anziane anch'esse ai lati del corteo. Sorprese forse da un esatto pomeriggio più movimentato del solito lo hanno seguito con curiosità ed interesse ripetendo tra sé gli slogan cantati con veemenza dalle più giovani. Queste ultime in particolare (l'animo della manifestazione, come sempre del resto) avevano allestito una macchina «stravetolosa» completamente di palloncini colorati e un grande cartello sul cofano dietro al quale sfilavano i fiori. Firmato: le figlie delle figlie dei fiori, riferendosi al movimento giovanile degli hippies che tanto seguito ebbe negli anni a cavallo tra il '68 e il '70.

Un «no» ripetuto a tutta voce dalla testa alla coda del corteo: è come un grande filo di energia vitale che percorre senza mai affievolirsi o dar segni di stanchezza tutta la manifestazione.

«La vostra sicurezza non ci rassicura: è fatta di violenza e di paura: così cantano le ragazze della cooperativa «La ragagnata» di Comiso danzando un girotondo e tenendo in mano, appunto, una enorme ragagnata. «Siamo femministe, siamo insopportabili: basta con i Cruise e gli SS-20», così gridano le donne di Terni quaranta, con le te donne di Comiso. Le donne hanno tra l'altro voluto ricordare la non casualità di questa data: proprio l'anno scorso infatti, in questo giorno, la corte di Londra condannò 10 giganti vietando loro di parlare in pubblico e di sensibilizzare altre donne sul tema di pace. Ieri, a un anno esatto da quella condanna, la risposta delle donne italiane: una marcia festosa contro tutti i missili ad est, contro il disarmo e la libertà dei popoli deve fare sentire in questo momento cruciale alta e vibrante la sua opposizione. Ed è proprio su questa scelta così decisiva per le sorti dell'Italia e dell'umanità intera qual è



ROMA — Due momenti della manifestazione di ieri



ROMA — Due momenti della manifestazione di ieri

Stamane a Lubiana si svolgerà un incontro unico in Europa, e forse nel mondo. Lavoratori di tre paesi diversi, di diverso orientamento politico e ideale, i cui governi sono collocati in posizioni diverse nei quadri dei rapporti internazionali, si ritroveranno nella capitale slovena per dire insieme «no» ai missili e alla logica del riarmo, ad est come ad ovest. Verranno, organizzati dalle rispettive federazioni sindacali, dall'Italia, dall'Australia, dalla stessa Jugoslavia. A guidare la delegazione italiana (unitaria, se sarà accolta) sarà Luciano Lama, che prenderà la parola a nome di tutti. Dall'Italia è previsto l'arrivo di circa cinquemila lavoratori: dai Friuli Venezia-Giulia, ma anche dal Veneto e dall'Emilia Romagna. Obiettivo dichiarato della manifestazione è quello di «rivendicare la eliminazione di tutti i missili installati in Europa e di tutti i missili in volo, il ritiro dei missili dalle armi nucleari e del raggio, la riduzione concordata delle spese militari».

Il 17 marzo si svolgerà in tutta Italia una giornata di lotta nazionale degli studenti medi e universitari, indetta dal Coordinamento dei comitati per la pace. Dicono i comitati: «Il popolo della pace che in questi anni ha manifestato contro tutti i missili ad est, contro il disarmo e la libertà dei popoli deve fare sentire in questo momento cruciale alta e vibrante la sua opposizione. Ed è proprio su questa scelta così decisiva per le sorti dell'Italia e dell'umanità intera qual è

l'installazione dei missili a Comiso che il popolo italiano deve essere chiamato a decidere con un referendum istituzionale. Alla giornata di lotta del 17 stanno arrivando adesioni da tutta Italia.

Proseguo intanto il referendum autogestito. Sono molti i consigli comunali ad aderire o addirittura a promuovere la consultazione, come se si trattasse di vere e proprie elezioni. Oggi si vota, ad esempio, a Collepardo, in provincia di Frosinone: le urne saranno aperte dalle 8 alle 19, così come è disposto dalla delibera che il consiglio comunale ha approvato all'unanimità. Numerosi sono i comuni della Val d'Aosta ad avere organizzato il voto: Pont Saint Martin, Brissogne, oltre a numerose circoscrizioni di Aosta. Insieme alle schede verranno consegnate anche 40.000 cartoline, che i cittadini spediscono alla presidenza del Consiglio dei ministri per chiedere il rinvio della messa in funzione dei missili americani a Comiso. Si è votato a Serravallo, in provincia di Terni, dove è andato alle urne il 79% degli elettori: come dappertutto la stragrande maggioranza si è espressa contro i Cruise e per un referendum istituzionale. Nella provincia di Terni sono state raccolte finora quasi diecimila schede. Si è votato anche a San Sperate, il paese del Cagliaritano noto per i suoi «murali» che hanno illustrato le più significative lotte per la terra e contro la militarizzazione dell'isola negli ultimi decenni. A indire la consultazione è stata

Missili no, referendum sì Migliaia le urne nel paese

A Lubiana manifestazione dei lavoratori italiani (con Luciano Lama), austriaci e jugoslavi contro il riarmo a Est e Ovest - I comuni «denuclearizzati» a convegno a Vittoria



to un vasto schieramento di forze politiche, sociali e religiose della zona. Domani, martedì e mercoledì si vota anche a Roma, alla direzione generale delle Ferrovie dello Stato dove vi sono circa cinquemila lavoratori. Gli organizzatori prevedono un grande afflusso di votanti.

Per proseguire il referendum e per riflettere sul movimento i comitati per la pace pugliesi si riuniscono oggi a Bari, per la prima «convenzione» alla quale sono stati invitati anche Magistratura democratica e il Cespil. Le schede intanto si accumulano: diecimila già votate a Taranto, altrettante a Brindisi, cinquemila nel Lecce e altre migliaia sparse nella regione. Molti, anche qui, i Comuni che hanno deciso di indire la consultazione: Poggiorsini, Grottaglie, Palagiano, Apricena, S. Pietro in Lama. A Bisceglie intanto è nato e lavora l'Assessorato «per la pace». Nel quartiere «Paolo VI» a Taranto, dove vivono 10.000 persone, il referendum l'ha deciso il consiglio circoscrizionale: hanno votato in 3.436. Anche qui, come altrove, i no ai missili sono una valanga. Vanno ricordati anche gli studenti dell'istituto commerciale «Marconi» di Brindisi, che hanno votato in 769; in tutta la Puglia il lavoro continua.

La base dei Cruise a Comiso è ad appena quattro chilometri dal Comune di Vittoria. Ma l'amministrazione comunale ha voluto marcare una distanza concreta tra il deposti-

to di morte e la volontà di pace delle sue popolazioni. Così, accanto ai cartelli stradali, splende la bianca scritta «Zona denuclearizzata» installata dopo la deliberazione apposta del consiglio comunale. E qui, a Vittoria, si è tenuto ieri l'incontro dei comuni e degli enti locali per la denuclearizzazione, che ha raccolto l'adesione di decine di comuni siciliani e di altre regioni italiane. Sono venuti anche il sindaco sloveno di Dolina, fin da Trieste, e il sindaco del primo comune denuclearizzato d'Italia, Robassomero, in provincia di Torino. Dal sindaco di Vittoria un invito: non lasciar cadere l'iniziativa, promuovere dichiarazioni congiunte di denuclearizzazione tra le città gemellate dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia. Angelo Capitulmini, deputato regionale democristiano, respinge gli attacchi che gli vengono dal suo stesso partito ricordando le parole di pace pronunciate dal Papa. Pancrazio De Paquale, deputato europeo comunista, delinea i contenuti di una politica di pace e cooperazione tra Europa e Mediterraneo. Giacomo Cagnes, presidente del Cudip di Comiso, lancia un appello a ritrovarsi di nuovo a Comiso il 17, in prossimità dell'operatività della base. E infine Renzo Trivelli, che richiama l'impegno del PCI, sollecita un ulteriore impegno per il referendum autogestito e ricorda il prossimo, importante appuntamento dei comitati per la pace che si riuniranno a Roma dal 23 al 25 marzo nella loro assemblea nazionale.

Così la droga estende i confini del suo impero

E il boss della coca promosse la rivolta dei «campesinos»

Al convegno del PCI a Modena la denuncia di un funzionario dell'ONU sul traffico internazionale - Quando i produttori preferiscono i dollari dei trafficanti alle colture alternative

Da uno dei nostri inviati
MODENA — Nelle valli della cordigliera delle Ande il contadino che coltiva le piante di coca vive in condizioni di miseria, il reddito del suo lavoro gli permette appena di mangiare. Le organizzazioni che si occupano dell'acquisto, della vendita e dello stoccaggio, invece, continuano ad aumentare i loro profitti. «E un traffico — ha detto ieri al convegno del PCI su «Una politica dell'Europa contro la droga», il direttore dell'Unifad (l'ufficio dell'ONU che si occupa del controllo dell'abuso di droga), Giuseppe Di Gennaro — che secondo le ultime stime registra un lucro pari a 300 miliardi di dollari all'anno».

Uno degli strumenti con i quali si può tentare di fermare questo traffico è la conversione delle produzioni di oppio e coca, e su questo punto si è soffermato ieri il convegno. Non è un problema di facile soluzione, ha spiegato Di Gennaro. Senza una valida collaborazione internazionale, i Paesi produttori non solo non sono in grado di impedire la coltivazione di oppio o coca, ma nemmeno di impedire l'estensione. In Bolivia, ad esempio, tre anni fa gli ettari coltivati a coca erano 25.000, oggi sono 35.000. Le coltivazioni sono controllate da bande armate che comunque, permettendo con l'acquisto delle piante di coca la sopravvivenza dei campesinos, non hanno anche acquisito la fiducia e la solidarietà.

Un anno fa, per protestare contro possibili programmi di assistenza internazionale per la sostituzione delle colture della coca, si è svolta una manifestazione di 23.000 contadini. Su invito dei trafficanti, i contadini hanno distrutto le colture precedenti per produrre altra coca: ed ora è questa l'unica loro fonte di reddito. «Convincerli ora che le coltivazioni di coca sono illegali e impedire la loro distruzione non è realistico. Occorre — ha detto Di Gennaro — provo-

care una modificazione culturale nel senso più ampio, comprensivo di tutti gli aspetti della vita sociale. Si deve, in altre parole, rifondare una società, liberando i suoi membri da una schiavitù che non è soltanto economica».

Per fare questo la cooperazione internazionale deve essere accentuata ed organizzata in modo intelligente: non serve tanto l'assistenza bilaterale, quasi sempre con sequenti fini, ma una collaborazione internazionale che ha nelle Nazioni Unite la sede naturale e nell'Unifad programmi precisi. «Lo strapotere della criminalità organizzata non può essere vinto se ad esso non si oppone una dichiarata volontà politica di liquidarlo. Se l'Europa saprà concretizzare questa condizione, allora, quanto sembra oggi irreali, diverrà una meta realistica». Di Gennaro ha concluso con una proposta: quella di un «consorzio europeo» all'interno dell'Unifad, per interventi coordinati nella regione andina.

Il mercato dell'eroina e delle altre droghe — ha detto Pino Atracchi, docente di sociologia — è forte, aggressivo, ma ha dei punti deboli: il basso livello di reddito dei contadini produttori ed i troppi soldi guadagnati, che non sempre possono essere reinvestiti in attività criminali e vengono pertanto immessi nei «circuiti» normali. La novità di questi anni è l'interazione fra offerta e domanda: fino alla fine degli anni '70 i paesi produttori non erano consumatori, poi l'epidemia di eroina è scoppiata in molti paesi del Terzo mondo. Questo perché l'eroina è diventata una «merce» come un'altra, ed è riuscita a superare barriere culturali che hanno sempre differenziato l'uso delle droghe nei diversi paesi. E come «merce», l'eroina, negli ultimi anni, è riuscita ad entrare anche nei Paesi dell'Est, che si ritenevano immuni, definendo la droga un prodotto del capitalismo e dell'Occidente.

Contro l'eroina — ha detto Luigi Cancrini, docente di psichiatria — occorre cambiare le strategie usate finora, che si sono rivelate fallimentari: l'eroina ha continuato ad espandersi, ha continuato a legare interessi diversi. Un potere, quello delle multinazionali della droga, che riesce a sfruttare le situazioni più diverse: due o tre anni fa, sui giornali, è stata fatta ad esempio una sorta di «campagna» sulla cocaina. Sono state scritte cose giuste, ma intanto il grande pubblico ha appreso che la coca c'è, è un po' meno pericolosa dell'eroina, e più gradevole. L'interesse della stampa (farsi leggere) è diventato anche campagna promozionale.

Se non si attuano presto nuove strategie, c'è il rischio di una ulteriore espansione della droga: la crescita della emarginazione può portare a un numero sempre più alto di vittime.

«Stiamo d'accordo con un ulteriore impegno — ha detto Luciano Barca, della Direzione del PCI — dell'Italia e dell'Europa sulla linea tracciata dall'Unifad. Non dobbiamo nascondere però gli ostacoli, molto diversi fra loro che possono frapponere: presenza non solo di bande locali, ma di potenti forze interessate al mercato, la presenza di forze sociali, come i profughi che vivono nel cosiddetto «triangolo d'oro» e sono costretti al traffico d'oppio per sopravvivere. L'ostacolo principale resta comunque la divisione internazionale del lavoro in campo agricolo: non a caso quasi tutti i Paesi colpiti da sub-alimentazione sono esportatori di prodotti agricoli. Occorre cambiare questa situazione: anche la lotta alla coltivazione delle piante di coca o dei papaveri, è legata alla lotta contro il deficit alimentare e alla fame del mondo».

Da uno dei nostri inviati
MODENA — Che Vignola e questo pezzo di campagna appenninica modenese, molti dei partecipanti al convegno l'hanno certo appreso per la prima volta: il dibattito sulla nuova proposta di legge del PCI. E come Vignola si presenti agli occhi si può facilmente immaginare: un piccolo centro collinare, presumibilmente tranquillo, lontano dalle frenesie e dalle tentazioni della metropoli. Eppure, oggi, anche questo pezzo di campagna si trova entro quegli ipotetici confini che segnano il progressivo avanzare del regno della droga. Un padre è salito sul podio degli oratori e ha detto: «Mio figlio è un tossicodipendente. Gli anti-argini si sono rotti, l'eroina è arrivata anche qui...».

E forse proprio da qui vale la pena di partire, dalla campagna, l'ultima frontiera d'un flagello che continua ad estendersi. Ma guarda tutti. Dice Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia Romagna: «Sento ripetere che questa Regione è all'avanguardia nella lotta alla droga, ed è probabile che i dati confortino questa tesi. Abbiamo fatto molte cose, battuto molte strade. E tuttavia dobbiamo sapere, dobbiamo avere il coraggio di dire, che questa battaglia «d'avanguardia» è stata fin qui, una battaglia perdente. Un progressivo arretrare di fronte ad un nemico che avanza e che ogni giorno conquista nuovi territori...».

Perché torna nelle parole con cui Luciano Lama ribadisce il fulcro, l'idea base, della nuova legge che il PCI da mesi, sta discutendo in tutto il paese: «Ogni legge — dice — ha bisogno di scelte di fondo, di opzioni, come si dice. La nostra è questa:

Si chiama holding della morte, è il primo nemico da battere

Solo in Italia un «affare» di almeno seimila miliardi l'anno - Il significato della proposta di legge del PCI - Il «recupero» rischia di essere un'inutile rincorsa

intanto esiste la diffusione della droga, in quanto essa costituisce un colossale affare, una colossale fonte di profitti. Ed è qui, nel «cuore duro» del mercato, che bisogna saper colpire. Perché è qui che, davvero, si muove quella «variabile indipendente» — indipendente da tutto: dalla prevenzione, dalla buona volontà degli operatori e delle amministrazioni, dall'efficacia delle terapie di recupero — che ogni giorno alimenta il fenomeno. Io fa crescere e lo fa vincere. Ed è qui, anche, che più clamorosamente emerge oggi l'assoluta disparità delle forze in campo.

Qualche dato. Pur nella assoluta labilità delle statistiche disponibili (il CENSIS parla di 240 mila drogati in Italia, il ministero degli Interni di 360.000) è facile supporre che ciascun tossicodipendente non spenda, per procurarsi eroina, meno di 50 mila lire al giorno. Sicché, in una stima del tutto prudente, il giro annuo di affari del «prodotto-droga» risulta essere di almeno 6 mila miliardi. Una cifra che, da sola, potrebbe rappresentare un intero capitolo del bilancio statale. Eppure — dice Violante — lo Stato spende oggi per la lotta alla droga quanto basta per sfamare una sparuta pattuglia delle squadre cinofili.

È ancora il «prodotto-droga» gode di un mercato ampissimo (la fascia dei giovani tra i 17 ed i 24 anni) e continuamente rinnovatesi, alimentando il vincolo di complicità che finisce per legare chi vende a chi consuma. E tuttavia questo — il dramma, pur ampissimo e lacrimante di chi è direttamente colpito dal flagello — non è che una parte del problema. C'è dell'altro, ed è qualcosa che davvero ragguagliare tutti, riguarda tutti. Dice Violante: «Oggi un chilo d'oro vale 25 milioni. Un chilo di eroina ne vale 100. E l'eroina sta diventando «moneta», mezzo di scambio. A Trento il giudice Carlo Palermo (che ieri era presente al convegno e che, salutato dagli applausi, ha fatto la storia della sua inchiesta) l'ha documentato: eroina contro armi. Ma non solo: l'eroina si «legalizza», entra nei circuiti economici e finanziari normali e ne diventa la regale, penetra nelle istituzioni e nella vita politica... Insomma, dentro il problema-droga ci siamo tutti, ci sono tutti i nodi politici di questo paese, c'è la nostra democrazia, perennemente in bilico tra crisi e rinnovamento. Ci siamo noi e c'è tutta l'Europa, ovunque percorra — come hanno testimoniato le relazioni della prima giornata — dal cento

tenacoli della piovra. E allora, il primo scoppo di una legge deve essere quello di attrezzarsi su questo terreno, di colpire davvero tutti i segmenti di questo mercato internazionale di morte: la produzione, la raffinazione, la vendita, il riciclaggio degli enormi profitti. Ed qui qui parte la legge del PCI. «Per impedire — dice Iginio Ariemma — che anche le iniziative di recupero diventino una sorta di inseguimento senza fine, la rincorsa generosa ma disperata d'un mercato in continua espansione...».

Proposte giuste? Proposte sbagliate? Il dibattito testimonial che il confronto è ancora aperto. Alcuni lamentano il fatto che, dopo quattro mesi di discussione «di massa», ancora non abbiano avuto la possibilità di avere un testo completo della proposta di legge. Altri contestano singoli punti della legge: il concetto (da sempre fonte di accanite discussioni) di «modica quantità», le «pene alternative», l'uso di farmaci succedanei (ed in qualcuno rispunta l'illusione di poter battere il mercato della droga sul piano della «concorrenza», con la distribuzione controllata, cioè, dell'eroina).

Il confronto, probabilmente, si protrarrà ancora. «Anche se — dice Violante — bisogna rifuggire la convin-

zione che una discussione si possa chiudere soltanto quando ogni singolo virgola della proposta è stata unanimemente soppesata. Le discussioni hanno un valore in sé, oltre a delle conclusioni, continuano nella mobilitazione per l'applicazione e la verifica di ciò che si è concluso...».

Ed è questo il punto di fondo. Una soluzione certa non esiste: questa battaglia, ancora, in nessuna parte del mondo, nessuno è riuscito a vincerla. Ci sono mille esperienze da verificare, forse grandi da raccogliere e mettere in campo. Il dibattito di massa che il PCI — unico partito in Italia e, probabilmente, nel mondo — ha voluto promuovere punta soprattutto a questo: non a creare una legge perfetta, la panacea cartacea per un problema inedito ed immenso, ma a creare quella mobilitazione, quella «coscienza diffusa» senza la quale nessuna legge, nessuna strategia può trovare il fiato per durare e per vincere. «Qualcosa — dice Turci — che ricordi ciò che è stato fatto per il terrorismo...».

Ne vale la pena. La posta in palio, dopotutto, rimane la stessa: la nostra democrazia, la nostra vita.

Massimo Cavellini